

# Se invece

Storia al bivio: le occasioni mancate

di Paolo Brioco



# 1960

Muore Adriano Olivetti

## Il treno del non ritorno

27 febbraio 1960, scompare il presidente dell'Olivetti. Nessuno lo sa ancora, ma quel giorno il capitalismo italiano devia dal suo percorso

- 1908** Il 29 ottobre nasce a Ivrea la Olivetti, prima fabbrica nazionale di macchine per scrivere
- 1943** Muore il fondatore Camillo Olivetti
- 1945** Divisumma 14, prima calcolatrice scrivente al mondo in grado di eseguire le quattro operazioni
- 1950** Esce la macchina per scrivere Lettera 22

- 1964** Entrano nel capitale Fiat, Pirelli, Mediobanca, Imi e Centrale
- 1965** La nuova Olivetti cede la divisione elettronica a General Electric
- 1978** Carlo De Benedetti alla guida di Olivetti
- 1989** La Cir assume la maggioranza del capitale
- 1990** Olivetti partecipa alla fondazione di Omnitel
- 1996** Roberto Colaninno è il nuovo amministratore delegato
- 2001** Pirelli acquisisce il 23 per cento del capitale di Olivetti
- 2002** Avvio di dismissioni per 6 miliardi di euro
- 2003** Fusione di Olivetti e Telecom Italia

Il contributo del fotografo Paolo Mazzo alla lesi (International Summer School Ivrea) 2008 dedicato al territorio locale: la Fabbrica dei mattoni rossi (costruita tra 1908 e 1926) e la Ico di Figini e Pollini (1936-48), i luoghi della produzione Olivetti



**U**na notte d'inverno un viaggiatore... muore su un treno. Cinquantun anni fa. Con la scomparsa di Adriano Olivetti la linea della storia italiana da retta si fa spezzata. Se l'imprenditore di Ivrea non avesse ceduto all'infarto, la vicenda tecnologica e industriale, culturale e politica del nostro Paese sarebbe stata diversa. Con quella morte, che ha "normalizzato" l'anomalia olivettiana e ha rivelato le sue più intime e drammatiche debolezze, è caduta l'ipotesi di un sistema economico nazionale posto sulla frontiera delle **nuove tecnologie** e contaminato dall'eresia di Ivrea, miscela di industrialismo classico e di nuovo umanesimo. Potevamo girare da una parte. Invece siamo andati dall'altra. Primo esempio di un andamento che, in più di una occasione, si è rivelato erratico e caduco. Perché, in fondo, restiamo un "Paese senza". Serve l'ermeneutica negativa di un Alberto Arbasino per cogliere il senso di sfaldamento che percorre l'Italia alla fine del secolo lungo, questo **Novecento** che nella nostra eterna transizione ancora oggi continua a riprodursi e da realtà si fa miraggio, da orgoglio languore, da identità nostalgia. Il nostro capitalismo non ha più la chimica, la farmaceutica e il nucleare. Non sa bene che cosa sarà dell'auto. Non bastano Eni e Finmeccanica, nella



Enrico Cuccia  
(1907-2000)  
Banchiere

che che da sempre impone al nostro capitalismo di ridurre le pretese, di non esagerare, di stare al proprio posto. Perché la Olivetti, allora, ha davvero "esagerato". L'acquisto della **Underwood**, due anni prima, è stato il primo *buy-out* italiano di un'azienda straniera. Gli investimenti nella grande elettronica assorbono lire, tante lire. La dimensione onirica della memoria collettiva olivettiana si è spesso trastullata su che cosa sarebbe successo di diverso se il figlio di Camillo non fosse morto. Proprio questo è uno dei punti di fuga di quel giorno: la possibilità, grazie alla poliformia manageriale adrianea - che fino ad allora è stata in grado di gestire impresa e tecnologie, denaro e fabbriche - di non dovere rinunciare a una delle due opzioni, come invece nella realtà sarebbe accaduto quattro anni dopo attraverso il risanamento coordinato da **Enrico Cuccia**, il banchiere che salva un gruppo tecnicamente fallito. Tutte e due le cose. In America e dentro al mercato dei grandi calcolatori. Se così fosse andata, questa simultaneità avrebbe consentito alla nostra economia di non limitarsi nei cinquant'anni successivi a una internazionalizzazione in fondo povera: prodotti su tutti i mercati del mondo, prezzi bassi, gradimento del consumatore, ma contenuto tecnologico così così. Il 27 febbraio 1960, dunque, nessuno

# Bilanci e visioni

competizione fra sistemi nazionali.

Allora, mezzo secolo e un anno fa, Adriano Olivetti prende a Milano un treno diretto in **Svizzera**. È il 27 febbraio del 1960. Nelle ore precedenti, c'è davvero tutto: quello che nei decenni successivi capiterà, e soprattutto quello che non capiterà, alla sua famiglia, alla Olivetti e al Paese. Dalla fabbrica e dagli uffici di Ivrea a Milano, con un viaggio che ribadisce la duplice natura campestre e cittadina, marginale e (inter)nazionale dell'azienda e in fondo del capitalismo italiano di allora e di oggi, sono arrivati i principali dirigenti e gli esponenti di una famiglia numerosa e litigiosa, altra caratteristica del nostro ceto industriale. Quella mattina è stata resa ufficiale la **quotazione in Borsa** di una parte del capitale della capogruppo italiana. Quindi, il pranzo al Savini. Nel menù compare il rognone. Adriano mangia due volte il dolce. In fondo, con quel pranzo si consuma il primo scarto di lato.

Negli anni precedenti, la società, per sostenere lo sviluppo internazionale culminato nell'acquisto della Underwood e la diversificazione nell'elettronica dei grandi calcolatori, ha usato ogni goccia della sua liquidità e ha dovuto fare diversi aumenti di capitale, per sottoscrivere i quali la famiglia si è indebitata con le banche svizzere. La Borsa serve a consolidare un gruppo minato da tre classiche debolezze del sistema industriale italiano: fragilità patrimoniale del gruppo, scarsa liquidità della famiglia azionista, investimenti eccessivi rispetto alla propria "fisiologia" finanziaria. A tavola scorre il **vino francese**. Quasi quasi serve a dissipare nell'eccitazione della giornata i dubbi per una finanza che Adriano, ma anche gli ingegneri e i tecnici di Ivrea - la cui cultura industriale ha inventato prodotti avanzati e remunerantissimi come la Divisumma - ha sempre guardato con sospetto. Se non ci fosse stato quel male, un personaggio complesso come Adriano, contrario pregiudizialmente alla finanziarizzazione delle sue attività ma comunque abbastanza pragmatico da accendere sei **prestiti obbligazionari** negli anni precedenti, avrebbe potuto provare a controllare un processo di crescente apertura al mercato dei capitali. E, così, forse non si sarebbe espressa la contraddizione fra soldi e opzioni strategi-

lo sa ancora, ma il capitalismo italiano devia dal suo percorso riducendo l'angolo della traiettoria. Semplicemente si abbassa. Nella mitologia adrianea, che coltiva l'immaginario e la cui lingua privilegia il periodo ipotetico del quarto tipo, se Adriano non fosse morto si sarebbe riparata, sul corpo fordista della Olivetti e del nostro sistema industriale, una delle ammaccature più brutte: l'ostilità della cultura **meccanica** per la nascente elettronica. A Ivrea in pochi volevano quest'ultima. Se alla Fiat guardavano a quelli della Olivetti con uno sprezzante «*a sun d'artista*» (estrosi, ma da tenere a distanza), dentro alla Olivetti della meccanica succedeva lo stesso con «gli elettronici». Con Adriano vivo, le fratture si sarebbero ricomposte, assicurano quasi con fideismo gli **olivettiani**, ancora affascinati dalla multidimensionalità della sua «*animula, vagula, blandula*».

Il destino. Tutto, davvero tutto, in poche ore. Adriano, quel giorno, esce dal Savini e si reca in via Clerici, la sede di Milano dove lavorano molti intellettuali (Giorgio Savi, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Renzo Zorzi). Sbriga alcune pratiche e, per andare alla stazione, accetta il passaggio che gli offre Ottorino Beltrami. Per caso Beltrami è l'ingegnere che proverà negli anni Settanta a raddrizzare a fatica la linea deviata, guidando la **metamorfosi di Ivrea** dalla meccanica all'elettronica. Nella metafora della linea spezzata di ciò che l'Olivetti e il Paese avrebbero potuto essere, quel giorno ogni cosa va al suo posto. L'ultima voce che Adriano sente, sul predellino del treno, è del giovane sociologo Franco Ferrarotti, suo collaboratore nelle attività politico-culturali. Al telefono gli detta alcuni appunti: «Alla Underwood occorre ridurre le linee da otto a quattro e, poi, si ricordi di quell'appuntamento...». Due anni prima Adriano si è presentato alle elezioni con il movimento politico **Comunità** e ha fallito. Un solo eletto. Lui, che rinuncia a favore di Ferrarotti. Quel giorno, potevamo andare da una parte e siamo invece andati dall'altra. Perché senza la sua morte gli anni del **centrosinistra**, il Sessantotto, gli anni di piombo e, chissà, quelli del riflusso avrebbero sentito la voce di un uomo strano con idee strane sulla comunità e sugli altri uomini. «Adriano? - diceva lo psicanalista Cesare Musatti - Adriano è tecnicamente matto». ■



Franco Fortini  
(1917-1994)  
Saggista, critico, poeta



Ottorino Beltrami  
(1917)  
Dirigente aziendale



Franco Ferrarotti  
(1926)  
Sociologo